

Una cartografia oltre le cartografie tradizionali. Matteo Meschiari esplora la «**territà**» (più dell'«umanità») unendo letteratura, antropologia, viaggi

Anche un canto definisce una geografia

di DANILLO ZAGARIA

Il 13 luglio 1769 l'Endeavour, la nave con cui James Cook stava esplorando l'Oceania, salpò da Tahiti con a bordo un sacerdote nativo di nome Tupaia. Applicando i principi della navigazione polinesiana, arte di cui era un maestro, condusse gli europei in Nuova Zelanda e Australia, dove l'Endeavour gettò l'ancora il 19 aprile 1770. Tupaia morì di febbre quello stesso anno, ma lasciò a Cook una prova delle sue abilità in una mappa, che raffigurava una porzione di oceano grande quanto gli odierni Stati Uniti. Le decine di isole presenti erano separate fra loro non da una distanza fisica bensì temporale: il tempo necessario per raggiungerle via mare.

Lo sforzo compiuto da Tupaia nel realizzare una mappa, strumento che i polinesiani non conoscevano, è una prova del suo genio e della sua capacità di fondere l'arte cartografica europea con le tradizioni millenarie di isole come Raiatea. Queste, coltivate in templi di pietra a picco sul mare, come quello di Taputapuatea, fondevano in una sola disciplina navigazione e religione. Cook affidò quindi nave ed equipaggio a un uomo coperto di tatuaggi sacri che per navigare utilizzava stelle, venti e maree, ricordando gli itinerari grazie a un corpus di canti religiosi che formava la sua mappa mentale.

Nei due secoli successivi alle imprese di Tupaia e Cook, cartografia e geografia si sono fatte via via più tecniche e tecnologiche. Dalle esplorazioni ottocentesche con fini cartografici all'analisi satellitare della Terra sembra passata un'era, ma gli obiettivi sono rimasti i medesimi: indagare le frontiere, riempire i buchi, mappare ogni fazzoletto di terra e di costa al millimetro. Sebbene alcuni recessi restino tuttora inesplorati (le profondità marine ad esempio, assai meno

note rispetto alla superficie lunare), il pianeta è mappabile in un'infinità di maniere, spesso legate a discipline tecniche come la geopolitica, l'epidemiologia e l'urbanistica.

In questo scenario cartografico algido, popolato da mappe che rappresentano preferenze elettorali, copertura vaccinale e province contese ai margini dell'Europa, l'antropologo, geografo e scrittore Matteo Meschiari arriva in libreria con un nuovo saggio: *Landness. Una storia geonarchica* (Meltemi). Partendo dal principio che esiste un nesso, «cognitivo e politico tra *landscape* e *mindscape*», cioè tra paesaggio fisico e paesaggio mentale, l'autore tenta di disinnescare la trappola contemporanea che imprigiona tutte quelle discipline che dovrebbero mappare il reale e indicare una via che ci consenta di percorrere le numerose crisi di questo secolo, quella ecologica per prima, senza farci troppo male.

Le guide di Meschiari sono un manipo- lo di esploratori e geografi dell'Otto- cento che seppero affrontare lo studio e la pratica della geografia inseguendo una visione, spinti da un ideale anarchi- co. I più citati sono Élisée Reclus, che trasformò l'esilio in arte geografica; Pëtr Kropotkin, studioso dei periodi glaciali sgradito a zar e sovietici; Mosè Bertoni, esule svizzero che finì i suoi giorni in Paraguay, fra le rovine della comunità

che aveva fondato sulle rive del fiume Paraná. Non mancano poi nomi a noi più vicini — fra cui Kenneth White, James Kilgo e Gary Snyder — che tuttavia rimangono perlopiù sconosciuti ai lettori italiani.

J

Landness è un libro che ha molte anime e che a tratti si fa racconto autobiografico, diario di un autore che spazia fra antropologia e geografia, letteratura e poesia, da più di vent'anni. Meschiari, dopo avere cercato una via fra mappe, pub e osterie, scritture, appunti di viaggio, immagini, mostre d'arte e camminate sui sentieri appenninici, senza mai dimenticare l'arte e la cultura rupestre, trova un appiglio nella *landness*, la «**territà**». Un'aderenza al reale, alla terra, che si può concretizzare solo attraverso l'immaginazione, la scrittura, l'avventura.

Al di là di definizioni e concetti, *Landness* è la risposta da dare a chi si chiede da dove partire nel bel mezzo del labirinto del reale contemporaneo, dove regnano (eco)ansie vecchie e nuove e mancano punti di riferimento capaci di ispirare. «In geografia — scrive Meschiari — quello che veramente conta è ciò che non c'è. Perché quello che manca va pensato, desiderato, immaginato». Lo stesso vale per il fare culturale e la scrittura, che oggi hanno in gran parte dimenticato come si agisce ai bordi, come si insegue una visione, come si crea un'alternativa.

Se c'è una lezione in queste pagine, è che il fermento si crea laddove più discipline convergono, come accadeva nella persona di Tupaia. Resta da capire se saremo in grado di fare come Cook ai tempi del suo primo viaggio, quando diede il timone a chi, per orientarsi nei mari australi, s'affidava ai canti.



VISIONI
«In geografia quello che
conta è quello che non c'è.
Perché quello che manca
va pensato, desiderato,
immaginato»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MATTEO MESCHIARI
Landness.
Una storia geonarchica
MELTEMI
Pagine 236, € 20

L'autore

Matteo Meschiari (Modena, 1968) è professore associato all'Università di Palermo: dal 2015 insegna Geografia e Antropologia della comunicazione

L'appuntamento

Meschiari presenta il libro a Torino venerdì 4 novembre (ore 18.30, Circolo dei Lettori) con Raffaele Riba

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634